

# Se il cibo è un lusso

FERDINANDO TARGETTI

SEGUE DALLA PRIMA

**N**el decennio successivo i manufatti cominciarono ad essere in misura crescente prodotti nei Paesi emergenti a costi e prezzi molto minori e l'inflazione negli anni '90 raggiunse livelli storicamente molto contenuti. Oggi la globalizzazione ha prodotto un fenomeno nuovo che prende il nome di "agflazione": la crescita dei prodotti energetici degli ultimi sei anni si è accompagnata ad una crescita dei prezzi dei prodotti alimentari a cominciare dal 2002, ma l'aumento vertiginoso si è avuto nel 2007 con una media di crescita dei prezzi agricoli del 35%. Negli ultimi dodici mesi la crescita media è stata del 50% con delle punte del 70% per il riso, di quasi 90% per la soia e del 130% per il grano. La Banca Mondiale prevede che i prezzi rimarranno elevati per tutto il 2008 e il 2009 e poi inizieranno a scendere, ma gradatamente e ancora nel 2015 resteranno maggiori a quelli del 2004.

Le cause sono molteplici, alcuni fattori incidono sull'aumento della domanda internazionale di prodotti alimentari, altri direttamente sui prezzi, altri sull'offerta di tali prodotti. La crescita dell'economia cinese e l'aumento del livello di vita di quella popolazione ha portato ad un maggior consumo di carne per centinaia di milioni di persone. Siccome per ottenere 100 calorie di carne si impiegano 700 calorie di mangimi, il risultato dell'aumento del benessere cinese e il connesso mutamento delle abitudini alimentari ha portato un aumento vertiginoso della domanda di granaglie per mangimi. Poiché la filiera agricola impiega molta energia per far giungere i prodotti al desco del consumatore l'aumento del prezzo del petrolio è una concausa dell'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli. L'aumento della domanda di prodotti alimentari ha portato come conseguenza anche al raddoppio dei noli (alla triplicazione rispetto a due anni fa) per il trasporto di granaglie e quindi ad un aumento dei prezzi dei prodotti finiti. Infine un ultimo fattore va considerato: di fronte alla volatilità dei valori di Borsa e degli immobili la speculazione internazionale ha puntato le sue batterie nell'acquisto di materie prime alimentari facendone aumentare i prezzi.

Oltre a questi fattori imputabili all'aumento della domanda

mondiale ve ne sono altri che riguardano la riduzione dell'offerta. Il primo motivo risiede nel fatto che per un lungo periodo i bassi prezzi dei prodotti alimentari hanno indotto a ridurre l'area delle superfici coltivate. Va inoltre aggiunto che l'anno scorso in tutta Europa è stato un anno di grande siccità: in Francia, nei paesi scandinavi, nei Paesi dell'Est Europa e in Ucraina. Si aggiunga poi che l'Australia, secondo esportatore mondiale di grano, è stata recentemente colpita da lunghi periodi di siccità. L'accelerazione della domanda di questi ultimi anni ha trovato quindi un'offerta rigida con il risultato di una forte contrazione delle scorte: all'inizio del 2007 le scorte di cereali avevano raggiunto i valori più bassi da 60 anni in qua e analoga situazione si è presentata per il riso, per i semi di soia e per i foraggi per animali. La preferenza mostrata da molti Paesi per un lungo periodo di colmare il deficit agricolo con le importazioni è stata una scelta razionale per i singoli Paesi, ma si è dimostrata non razionale per il mondo nel suo complesso di fronte a eccessi globali di domanda. Infine l'aumento del prezzo del petrolio ha indotto il governo degli Stati Uniti a consentire agli agricoltori di utilizzare i sussidi agricoli per la produzione di biocarburanti. Circa un terzo del mais americano è destinato a questo scopo. Un'enorme superficie degli Stati Uniti è stata sottratta alla produzione di cibo e destinata alla produzione di carburanti per soddisfare le pressioni della lobby degli agricoltori. Oltretutto nel caso del mais (a differenza dei biocarburanti ottenuti in Brasile dalla canna da zucchero) l'efficienza energetica del procedimento è negativa perché l'energia ottenuta dai biocarburanti

**In tutto il mondo l'agflazione colpisce le classi più povere, il cui reddito è speso soprattutto in beni alimentari. Provoca gravi conseguenze su 82 Paesi poveri importatori netti di prodotti alimentari**

è assai inferiore a quella impiegata per la sua coltivazione. Gli effetti dell'agflazione sono diversi rispetto a quelli della grande inflazione degli anni 70 del secolo scorso. Infatti lo shock non ha dato origine ad una rincorsa "prezzi degli input-salari-prezzi dell'output". La dinamica dei prezzi di merci e servizi continua a restare contenuta per l'azione deflazionistica esercitata dalla produzione dei Paesi emergenti e

la dinamica salariale nei paesi sviluppati rimane contenuta dalla modifica che ha subito il mercato del lavoro mondiale in questa fase di globalizzazione. L'agflazione determina quindi non una inflazione generalizzata, ma una redistribuzione del reddito.

I Paesi esportatori di prodotti alimentari traggono vantaggio dall'aumento dei prezzi, gli importatori netti sono penalizzati. In tutto il mondo l'agflazione penalizza le classi più povere, il cui reddito è speso in maggior misura in beni alimentari. L'agflazione provoca gravi conseguenze su 82 Paesi poveri importatori netti di prodotti alimentari (*Low Income Food Defi-*

**Negli ultimi dodici mesi la crescita è stata del 50% con punte del 70% per il riso, di quasi 90% per la soia e del 130% per il grano. Per la Banca Mondiale i prezzi resteranno alti per il 2008 e il 2009**

*cit Countries*), per i quali la spesa alimentare arriva a rappresentare il 70-80% della spesa totale. Ancora peggio si trovano i 22 Paesi che importano prodotti alimentari ed energetici: in particolare per i Paesi del sub-Sahara la bolletta delle importazioni sarà più cara del 50%.

La conseguenza sociale di questa penuria alimentare la si rileva nelle crescenti tensioni che esplodono in molti paesi del mondo: Messico, Egitto, Bengala occidentale, Marocco, Mauritania, Senegal, Niger, Camerun, Burkina Faso, Haiti. Alcuni Paesi si sono visti costretti a modificare il loro regime daziario: si va da Paesi che hanno ridotto o eliminato dazi alle im-

portazioni di alcuni prodotti alimentari (India, Messico, Indonesia e Marocco), a quelli che hanno imposto dazi all'export (Cina, Argentina e Pakistan), o controllo interno dei prezzi (Camerun, Ecuador e Perù) o addirittura hanno bloccato le esportazioni di alcuni prodotti (l'India ha bloccato l'esportazione di riso basmati, che è l'alimento base di un miliardo di persone). Non stupisce quindi che il Pre-

sidente della Banca Mondiale, Robert Zoellick, abbia esortato la comunità internazionale a offrire un supporto immediato all'emergenza. Il direttore del Fmi, Dominique Strauss-Kahn, teme una catastrofe umanitaria e paventa il rischio della fame per centinaia di migliaia di persone. Il direttore della Fao, Jacques Diouf, ha lanciato il grido di allarme che «la fame nel mondo rischia di aggravarsi» e ha richiesto un miliardo e mezzo di dollari per affrontare l'emergenza. Si corre il grave rischio di non riuscire a raggiungere il primo degli Obiettivi del Millennio delle Nazioni Unite, che è quello di dimezzare entro il 2015 la percentuale di popo-

lazione che vive in condizione di povertà estrema e cioè con meno di un dollaro al giorno e che soffre la fame, che sono circa un miliardo di persone. Le Nazioni Unite hanno richiesto 500 milioni di dollari per affrontare l'emergenza del programma alimentare mondiale. Purtroppo in tema di aiuti ai paesi poveri il comportamento dei principali pesi ricchi non è commendevole: dal 2005 si è verificata una riduzione in valore assoluto degli aiuti dei Paesi dell'area dell'euro, degli Stati Uniti e del Giappone. In Europa, la Germania e la Spagna si sono comportati in modo virtuoso, mentre il Regno Unito, la Francia e l'Italia hanno al contrario disatteso gli impegni presi con le Nazioni Unite di aumentare gli aiuti e di portarli allo 0,56% del Pil nel 2010 e allo 0,7% nel 2015 e hanno al contrario ridotto questa percentuale. L'Italia in particolare ha la maglia nera, perché quella percentuale non solo è in diminuzione dallo 0,29% del 2004 al 0,19% del 2007, ma è la metà degli altri due Paesi. Nelle prossime riunioni della Fao a Roma e del G8 in Giappone all'ordine del giorno dovrebbero essere poste sia le politiche di emergenza, sia quelle di lungo periodo per affrontare i problemi della fame del mondo.

Per fortuna le prospettive immediate per quello che riguarda i raccolti, soprattutto in Europa e in Russia, sono rosee e infatti i prezzi sui *futures* del grano sono in netta diminuzione. Tuttavia l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari potrà es-

sere contrastato stabilmente solo se si opera su più piani. Innanzitutto con un aumento della produzione agricola attraverso una maggiore estensione di terre a coltura. Un esempio di maggior estensione delle terre è dato dalla Commissione europea che quest'anno ha deciso di non far valere l'obbligo di tenere a riposo il 10% delle terre coltivabili (250.000 ettari in Italia). Deve essere inoltre posto un freno negli Stati Uniti e in Europa alla destinazione alla produzione di biocarburanti di terre che potrebbero essere utilizzate per produrre alimenti. In secondo luogo attraverso l'adozione e l'accettazione di nuove tecnologie: si ricordi il successo straordinario della rivoluzione verde nella drastica riduzione della fame in India. Anche per la produzione di biocarburanti va incentivata la ricerca cosiddetta di seconda generazione che riguarda nuove specie, nuovi procedimenti e l'utilizzo di terre marginali non adatte alla produzione agricola. Altre riforme riguarderanno la Pac (Politica Agricola Comunitaria). Ad esempio la politica delle quote è stato uno strumento adottato dalla Pac per tenere alti i prezzi e quindi i redditi degli agricoltori riducendo l'offerta potenziale. Il caso più noto riguarda le quote latte, che anni fa furono considerate troppo limitative dai produttori italiani. In presenza di scarsità di offerta e di prezzi internazionali crescenti questo sistema dovrebbe essere modificato subito senza aspettare la scadenza del 2015.

Venendo infine al caso italiano possiamo riassumere in quattro principi la politica contro il caro-vita di cui l'agflazione è una forte propellente. Il primo principio è quello, come si è detto, di aumentare l'offerta agricola a scopi alimentari e non intraprendere per ora la via dei biocarburanti, limitando la loro produzione a casi marginali. Il secondo principio è quello di una politica della concorrenza, di una politica volta a ridurre la lunghezza della filiera alimentare e di una politica di diffusione della grande distribuzione privata e cooperativa. Il terzo principio è quello del sussidio dei consumatori più indigenti attraverso lo strumento della redistribuzione fiscale. Il quarto principio è quello della contrattazione sindacale decentrata che, in modo non automatico, vedrebbe inserire l'aumento del costo della vita nelle aree in cui avviene la contrattazione come rilevante riferimento contrattuale. La politica del controllo dei prezzi andrebbe invece limitata solo alla funzione di monitoraggio e informazione al pubblico dove può trovare i prodotti a più buon mercato.

## La sindrome di Enea

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

**S**e qualcuno pensava che in due mesi di campagna elettorale si potesse annullare il doppio svantaggio derivante dalla straordinaria capacità del governo uscente di perdere consenso e da un deficit culturale accumulato nel giro di molti anni, si faceva delle illusioni. Si è riuscito semplicemente a cambiare la conformazione del campo di gioco nel quale si svolgerà il confronto politico e non mi pare poco. Quanto al deficit culturale, in esso vi è una componente tipicamente italiana che proviene dalla storia della sinistra italiana che comporta una scarsa dimestichezza col pensiero riformista del Novecento sia con quello di provenienza socialdemocratica, dei Myrdal e dei Tinbergen, sia con quello liberale democratico dei Keynes e dei Beveridge e che porta anche a non distinguere bene, talvolta, nel grande mare della tradizione liberale tra liberaldemocratici e liberisti. La seconda componente riguarda invece la sinistra europea.

È evidente che stiamo assistendo alla crisi della cultura della destra neo-liberista che ha dominato negli ultimi trenta anni e del modello di sviluppo nato dalle politiche da essa adottate. È fallita l'idea di potere governare il mondo imponendo un unico modello di democrazia. L'aumento delle disuguaglianze ed il conseguente irrigidirsi delle strutture della società vanifica la promessa di rendere attraverso il mercato le persone in grado di realizzare le proprie capacità e di essere valutati secondo i propri meriti. Le crisi finanziarie stanno sgretolando il mito dei mercati come meccanismi razionali e capaci di autoregolarsi ed i grandi scandali societari il mito della capacità dei mercati di controllare le imprese.

Un sondaggio *Financial Times/Harris Poll*

del Luglio scorso mostra che il consenso al processo di globalizzazione nei Paesi avanzati dell'Europa è diventato nettamente minoritario, fanno eccezione solo i Paesi nordici che hanno mantenuto un assetto di tipo socialdemocratico, mentre un sondaggio più recente ci dice che negli Usa il 58% degli intervistati valuta negativamente l'attuale processo di globalizzazione e solo il 28% la valuta positivamente. In questi frangenti ci si aspetterebbe che la sinistra stesse vincendo alla grande, invece in Eu-

ropa perde quasi dappertutto e, se si votasse ora, perderebbe quasi certamente anche in Inghilterra. Di fronte ai fallimenti del neo-liberismo ed alla crescita di insicurezza nelle condizioni di lavoro, di vita e di ordine pubblico che la globalizzazione provoca per la maggioranza della popolazione la sinistra risulta spiazzata dal prevalere di uno interno di una cultura, anch'essa di origine anglosassone, la cosiddetta terza via, sostanzialmente acritica, se non apologetica. Quando Tony Blair ha risposto a chi denunciava la crescita delle disuguaglianze e della povertà, per le quali l'Inghilterra è ora ai massimi livelli in Europa, che riducendo i guadagni di Be-ckam non si risolvono i problemi del Paese, ha dato prova non solo di un certo cinismo, ma anche di incapacità a comprendere le contraddizioni ed i guasti provocati dal tipo di sviluppo in atto. Barak Obama, accusando Bill Clinton di essere stato uno degli artefici della finanziariaizzazione dei sistemi economici, ha detto semplicemente ciò che altri, come il Nobel J. Stiglitz, aveva già affermato dissociandosi a suo tempo dal governo di Clinton.

Giulio Tremonti nel suo recente libro svolge una critica radicale dell'attuale modello di sviluppo. E, nel tentativo disperato di attribuirne la responsabilità alla cultura di sinistra, compie una vera e propria acrobazia intellettuale inventando perfino lo slogan «dal comunismo al consumismo». Nel libro mancano parole chiave: Reagan, Thatcher, Friedman, neo-liberismo, neo-con, tutte le parole che attestano l'innegabile matrice di destra del modello di sviluppo attuale. Il mito del mercato autoregolato e l'ideologia individualista sono tipici della cultura della destra. Il travisamento compiuto da Tremonti è tuttavia facilitato dalla subalternità che la cultura della sinistra ha dimostrato finora. Le sue conclusioni mi sembrano assai discutibili, ma egli ha ragione a vantarsi di essere stato negli ultimi anni l'unico personaggio politico italiano a svolgere una critica dell'attuale processo di globalizzazione. Qualcuno, con altro taglio, lo ha fatto anche a sinistra, ma si tratta in genere di intellettuali che non fanno più parte dell'*establishment* politico e sono rimasti inascoltati.

Il Partito Democratico ha inevitabilmente sinora concentrato l'attenzione sulla conformazione del sistema politico italiano e su temi di più facile comunicazione nella campagna elettorale. Da ora dovrebbe affrontare i temi più generali che sono di fronte all'impegno di rinnovare la cultura e le politiche riformiste, a cominciare dall'impegno a superare il deprimente provincialismo che ha portato ad escludere completamente la dimensione internazionale dal dibattito politico. Con i tempi che corrono il riformismo in un Paese solo mi sembra un'idea peregrina.

La rivoluzione in atto nel sistema politico italiano sta portando all'emergere di una nuova generazione di dirigenti della sinistra. Finalmente. Ma le nuove generazioni se vogliono davvero candidarsi a svolgere un ruolo politico devono farlo non semplicemente attraverso l'anagrafe, ma producendo un nuovo pensiero e, soprattutto dopo una sconfitta elettorale, una critica esplicita del passato. Mi pare sia giunto il tempo di alzare la celata e mostrare il proprio viso.

## Noi ebrei contro Alemanno

SEGUE DALLA PRIMA

**N**on ci ha convinto la sceneggiata di Gianni Alemanno che, mentre ribadiva che avrebbe corso da solo al ballottaggio per la poltrona di sindaco di Roma, ha espresso solidarietà a Francesco Storace, rinviando a dopo le elezioni la ricomposizione della destra.

Quel che sappiamo è che Alemanno avrà dalla sua anche i voti di Storace, anche quelli dei naziskin e di tutte le organizzazioni della peggiore destra ben presenti a Roma.

Fermiamo questo gioco al massacro prima che sia troppo tardi: non si difende la democrazia premiano l'antisemitismo e gli eredi morali del fascismo-nazismo.

Giorgio Ajò  
Dora Anticoli  
Antonia Baraldi Sani  
Andrea Billau  
Fiammetta Bises  
Ariela Böhm  
Guido Botto  
David Calef  
Giovanni Cipani  
Monica Coen  
Lee Colbert  
Furio Colombo  
Fabrizio Crespi  
Alessandro Cresti  
Giuseppe Damascelli  
Lello Dell'Ariccia  
Miriam Dell'Ariccia  
Paola Di Cori  
Rosella Di Cori  
Annalisa Di Nola  
Liliana Di Ruscio  
Marco Di Porto  
Noemi Di Porto  
Grazia Di Veroli  
Virginia Di Veroli  
Donato Di Veroli  
Carla Di Veroli

Manuela Dviri Vitali  
Luigi Faccini  
Antonio Fantoni  
Claudia Fellus  
Claudia Finzi  
Ida Finzi  
Bice Foà  
Ugo Foà  
Boulus Fransis  
Fabio Galluccio  
Pupa Garribba  
Giorgio Gomel  
Donatella Greppi  
Toni Jop  
Iardena Kichelmacher  
Anna Kohn  
Gisella Kohn  
Gad Lerner  
Marina Levi Fiorentino  
Andrea Levi  
Erminia Licitri  
Giacometta Limentani  
Maurizio Maggiani  
Elena Magoia  
Mila Manasse  
Cereti Maria  
Settimio Misano

Enrico Modigliani Norsa  
Ernesto Muggia  
Ludovica Muntoni  
Bruno Nacamulli  
Bruno Orvieto  
Moni Ovadia  
Patrizia Paglia  
Aldo Pavia  
Roberto Piperno  
Marina Piperno  
Clotilde Pontecorvo  
Micaela Proccaccia  
Gustavo Reichenbach  
Anna Rossi-Doria  
Massimo Sani  
Della Scraffa  
Clara Sereni  
Erika Silvestri  
Letizia Teglio  
Piero Terracina  
Sandra Terracina  
Antonella Tiburzi  
Vittoria Virgo  
Micaela Vitale  
Aldo Zargani  
Luca Zevi

Direttore Responsabile  
**Antonio Padellaro**

Vicedirettori  
**Pietro Spataro** (Vicario)  
**Rinaldo Gianola**  
**Luca Landò**

Redattore Capo  
**Paolo Branca** (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico  
**Paolo Residori & Associati**

Redazione

- 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 5855719 fax 06 58557219
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
- 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
- 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

**l'U**

**CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE**  
Presidente  
**Marialina Marcucci**  
Amministratore delegato  
**Giorgio Poidomani**  
Consiglieri  
**Francesco D'Ettore**  
**Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini**

**NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.**  
Sede legale, Amministrativa e Direzione  
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Iscrizione al numero 263 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in esecuzione del legge sul diritto di scioglimento del partito del luglio 2001 (L. n. 40) e giornale di Democrazia e Sinistra DS. La presente è un contratto di lavoro di cui il legge 7 agosto 1980, n. 250, ha modificato il contenuto nel rispetto del nuovo art. 250.

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Stampa  
**• Litossid** Via Aldo Moro 2 Pessano con Stornajo (MI)

Fac-simile  
**• Litossid** via Carlo Parenti 130 Roma

• **Unione Sarda S.p.A.**, Viale Elnas, 112 09100 Cagliari

• **STS S.p.A.**, Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione  
**• A&G Marco S.p.A.**, 20126 Milano, via Fortezza, 27

• **Publikompass S.p.A.**, via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 • 02 24424550

La tiratura del 24 aprile è stata di 138.253 copie